

GIAMPAOLO  
**PANSA**

**IL MIO VIAGGIO TRA I  
VINTI**



**Neri,  
bianchi  
e rossi**

Rizzoli

Giampaolo Pansa

# Il mio viaggio tra i vinti

Neri, bianchi e rossi

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-18-09573-0

*Prima edizione: settembre 2017*

*Realizzazione editoriale: studio pym / Milano*

Il mio viaggio tra i vinti



## *Prologo*

### Questo viaggio

Perché intraprendere un viaggio nel mondo di chi è stato sconfitto nella guerra civile italiana? Ho almeno tre buone ragioni da sottoporre a chi vorrà leggere le pagine che sta per incontrare. La prima è che il punto di vista di questo nuovo lavoro amplia di molto il raggio della bussola che mi aveva guidato nel mio libro più noto, *Il sangue dei vinti*, uscito nell'ottobre 2003. Quella ricerca riguardava soltanto i fascisti repubblicani sconfitti nell'aprile del 1945 e le sofferenze patite da loro per mano dei partigiani vincitori.

*Il sangue dei vinti* conobbe un successo imprevisto e travolgente. Molti lettori di destra lo aspettavano e si affrettarono a leggerlo. Da quel lavoro ne derivarono altri che scrissi negli anni successivi. E mi guadagnarono il titolo, forse immeritato, di campione italiano del revisionismo storico.

Anche nel mio lavoro di giornalista sono sempre stato contrario alle etichette. Preferivo di gran lunga vedere da vicino i fatti e i personaggi che intendevo descrivere. Mi sono comportato nello stesso modo di fronte alla guerra tra il 1940 e il 1945. E mi sono reso conto di una verità banale: il mondo dei vinti era molto più vasto e complesso di quello degli sconfitti nello scontro militare. E comprendeva tanti italiani

che dapprima la guerra e poi la guerra civile avevano travolto anche quando si erano tenuti lontano da quel caos coperto di sangue. E non avevano mai abbracciato un fucile.

La novità delle pagine che leggerete consiste nella narrazione di un contesto umano che di solito gli storici tradizionali trascurano. Oppure liquidano con un'immagine avara, diventata abituale: la zona grigia. Per indicare una parte della popolazione italiana rimasta ai margini di un conflitto mondiale e che non merita di essere ricordata. Ma il mio libro di oggi vuole andare contro la corrente e presenta una serie di storie spero sorprendenti, proprio perché inaspettate.

Qui troverete innanzitutto il ritratto veritiero dei comunisti di quegli anni. Pronti a uccidere con indifferenza anche gli antifascisti che non accettavano la supremazia del partito di Palmiro Togliatti. E insieme le loro debolezze esistenziali, come rivela la vicenda del federale reggiano malato di sifilide e praticamente pazzo. I contrasti violenti tra i reduci delle Garibaldi e i loro oppositori, un inferno di provincia che in seguito venne chiamato il Triangolo della morte. E le figure di due giovani coraggiosi, uno cattolico e l'altro liberale, che osarono mettersi contro il mostruoso apparato comunista delle regioni rosse. Uno di loro venne ucciso.

Nel mio viaggio tra i vinti non potevo trascurare la sorte degli ebrei della mia città, alle prese con la maledetta Balilla nera, il preludio delle camere a gas dei campi di sterminio nazisti. Insieme a un orrore simmetrico, anche se opposto: quello della deportazione

dei comunisti rimasti fedeli a Stalin, mandati a morire non da un Hitler balcanico, bensì da un dittatore rosso, lo spietato maresciallo Tito. In gulag disumani come Goli Otok, l'Isola Calva, dove i prigionieri politici, comunisti anche loro, dovevano essere massacrati dagli altri deportati.

Ma il tempo della guerra e della guerra civile ha visto andare allo sbaraglio un'infinità di esistenze private, soprattutto di donne. Di solito non erano coinvolte con nessuna delle parti in lotta. Eppure venivano considerate fasciste e spie dei tedeschi per la professione che facevano: l'insegnante elementare, l'ostetrica, la postina, o la prostituta, come nel caso delle donne di vita accorse nella repubblica partigiana di Montefiorino. Le loro storie descrivono meglio di altre la follia di un'epoca di conflitti senza misericordia che si insinuavano nell'esistenza di tutti.

La seconda ragione che rendeva inevitabile questo viaggio è che l'uscita del *Sangue dei vinti* risale a ben quattordici anni fa. Da quel momento ho ricevuto parecchie migliaia di lettere che mi raccontavano fatti accaduti tra il 1943 e il primo dopoguerra che non comparivano nel mio lavoro. Le scrivevano soprattutto donne di ogni età e di condizioni sociali spesso molto diverse. Iniziavano quasi sempre nello stesso modo: «Caro signor Pansa, nel *Sangue dei vinti* non ho trovato una storia che riguarda la mia famiglia. Provo a raccontargliela, ne faccia l'uso che crede...».

In quattordici anni, chi allora era un ragazzo è di-



ventato adulto. Ha scoperto quello che non conosceva, poiché i famigliari avevano scelto di non rivelarglielo. Non è semplice spiegare a un adolescente in che modo sia stato ucciso il padre, un nonno, uno zio, una zia che aveva combattuto dalla parte considerata sbagliata. Ed era stato soppresso in modo barbaro, quando la guerra civile era già terminata. Questo libro è dedicato specialmente a loro. Nella speranza che comprendano che non tutti gli antifascisti, come ritengo di essere anch'io, sono accecati dall'odio politico. Un sentimento sterile che non ha più senso. E andrebbe bandito nei rapporti personali e politici.

Il terzo motivo riguarda me stesso. Ho iniziato a occuparmi della guerra civile italiana quando avevo ventun anni e stavo preparando la mia tesi di laurea, poi discussa nel luglio 1959 e in seguito pubblicata da Laterza. Oggi sono un signore ottantenne, un giornalista che seguita a lavorare, dopo essere passato per molti quotidiani e settimanali.

Se rifletto sul Pansa che stava per laurearsi, mi rendo conto di essere molto cambiato. Non so dire se in peggio o in meglio. Per esempio, non ho più fiducia nelle ideologie. E meno ancora nella politica divenuta una proprietà privata dei partiti odierni. Non ritengo che l'umanità possa essere divisa tra buoni e cattivi sulla base delle scelte elettorali. Infine non credo che la ferocia sia un comportamento soltanto di una parte. Tutti possiamo scoprire che nell'anima di chiunque può celarsi la malvagità. Sono diventato un anarchico pacifista o un qualunquista che rifiuta la violenza? Non tocca a me rispondere.

Il viaggio nel mondo dei vinti, compiuto insieme a Adele Grisendi, da anni la compagna della mia vita, è soprattutto un viaggio dell'anima, forse l'ultimo che farò prima di andarmene. Con Adele abbiamo ripercorso un itinerario che ci ha portato in luoghi cruciali della guerra civile e delle tragedie che nascondevano. Entrambi eravamo e siamo guidati da una verità che ci è chiara da sempre: la storia non appartiene soltanto ai vincitori, ma anche ai vinti.

L'antifascismo professionale non ha mai accettato questa verità. Lo abbiamo constatato ancora una volta il 25 aprile del 2017. Quel giorno, un migliaio di giovani si sono raccolti in un'area del Cimitero Maggiore milanese, il campo numero 10, che conserva le spoglie di tanti caduti della Repubblica sociale. E hanno ricordato i loro morti con il saluto fascista. Questo gesto, in fondo naturale e identitario, ha acceso lo sdegno di alcuni pennacchioni governativi. Dai palazzi della Casta politica si sono levati strilli grotteschi, scomuniche, richieste di denunce alla magistratura. Ma che cosa dovevano fare quei giovani? Salutare i propri morti con il pugno chiuso?

Dalla stesura della mia tesi di laurea all'uscita di questo libro sono passati sessant'anni. Una vita che mi ha visto ascoltare, curiosare, interrogare, raccogliere documenti e testimonianze. Senza badare alla provenienza politica di queste fonti. Un lavoro che per molto tempo ho svolto da solo, senza ricorrere alla guida di maestri accademici o di eccellenze legate ai